

Rosangela Ciani

CUORI GENTILI AMMANTATI DI MISTERY, I PERSONAGGI DI SÁNDOR MÁRAI

Prologo. Il genere *mystery* che noi riconosciamo ad alcuni romanzi di Sándor Márai con il titolo di *Divorzio a Buda*, *La recita di Bolzano*, *Le braci*, *La donna giusta* rispondono ad una tipologia di *suspence* molto particolare, dove i veri colpevoli sono i sentimenti, alimentati da forze irresponsabili; a scrutare i sentimenti sta l'amore coniugale quale investigatore accorto, meticoloso, impegnato alla soluzione del caso e al recupero del partner infedele, talvolta reo confesso; in questa dimensione il reato più devastante per il coniuge è considerato l'amplesso non goduto con l'amante; la vera prigionia dell'amore è il matrimonio celebrato per stima, o peggio, per riconoscenza.

Tipologia dei testi. Tra le opere di Sándor Márai¹, che noi conosciamo tradotte in Italiano², ci sembra che *La recita di Bolzano*, *Le braci*, *Divorzio a Buda* e *La donna giusta* corrano su di un binario parallelo a quello dove marciano, ad andatura più moderata, *Confessioni di un borghese* e *I ribelli*.

Nei primi quattro romanzi, che in Italia stanno andando a ruba, l'autore descrive quanto di meglio si possa dire sulla coppia, spesso destinata a completarsi in un trittico passionale; negli altri due libri, dalla trama più lineare, simile a quella di un diario³, l'autore fornisce notizie parzialmente bibliografiche, che vanno a completare la caratterizzazione dei personaggi e dei rispettivi sfondi storici e sociali dei primi quattro romanzi, tutti sostenuti da trame ordite di intrighi sentimentali. Ciò che fa la differenza tra il primo gruppo di testi e il secondo non è solo il contenuto, ma piuttosto il ritmo grave, inquietante dei romanzi *mystery* rispetto a quello laconicamente modulato di *Confessioni di un borghese* e di *I ribelli*, opere che noi abbiamo inteso e utilizzato come fonti illuminanti lo stile di vita di Sándor Márai ma non necessariamente i singoli fatti. In definitiva i testi del secondo 'binario', che sfilano parallelamente al primo, ma senza generare la stessa *suspence*, forniscono continuamen-

¹ Sándor Márai nasce a Kassa nel 1900 da una famiglia di origine sassone che ha colonizzato l'alta Ungheria. I membri di queste famiglie si chiamano *nemes nobili*.

² Tutte le citazioni dei testi riguardano le edizioni Adelphi, Milano.

³ Per Bruno Ventavoli *Confessioni di un borghese* è un *Erlebnis* fatto di materia narrativa grezza dei romanzi maraiiani, *Storia della Letteratura Ungherese*, Torino 2002-2004, p. 45.

te situazioni, personaggi, profili sociali, categorie di pensiero, luoghi, edifici, sapori, odori, che incastrano qui e là con le storie del primo gruppo.

Le quali trattano con insistenza *anaforica* del rapporto amoroso privilegiato, matrimoniale, che presto o tardi si evolverà in un trittico, ben inteso un trittico d'altare, quasi mai un triangolo di bassa lega: in tutte quelle storie l'infedeltà è sempre cosciente, responsabile, sofferta, spesso compresa dal partner tradito, e più tardi perfino perdonata.

Quanto ai *topoi* delle *Confessioni* e de *I ribelli* essi sono ostinatamente presenti nelle storie di Sándor Márai; notiamo che situazioni e pensieri, caratteri e atteggiamenti trasudano copiosi e spontanei da quel DNA di scrittore che ricrea gli stessi individui in organismi letterari indipendenti. I *topoi* possono essere *icone* come, ad esempio, la figura della padrona di casa perennemente allettata, la quale, senza mai muoversi dal suo materasso stracolmo di denaro, mantiene una ferrea gestione della casa, dei figli, dei nipoti; ciò le riesce assai bene tenendo strette in mano le chiavi che aprono ogni stipo, ma prima di tutto tengono serrata la dispensa. Superba *allegoria* della fame e della sconfitta! Un'altra *figura* è la serva ammessa o non ammessa a mangiare con i padroni, o la sguatte-
ra scelta come moglie, l'artista girovago, il funzionario, il giudice, il medico, il gentiluomo. Altri *topoi* sono sostanziati dagli odori di canfora e di muffa che caratterizzano gli ambienti alto-borghesi e medio-borghesi, gli uffici, le cantine, le locande, i negozi; *topicamente* imperversano i miasmi del rancido e dell'unto, il dolciastro delle creme, gli odori stantii dell'olio e del pellame, odori che tormentano il rampollo di una discendenza altrettanto stantia, rancida, amuffita, la sua casta di nobili burocrati dell'alta Ungheria, con provenienza sassone. Con queste impietose *metafore dell'olfatto* Sándor Márai esorcizza il vecchiume che ha assorbito in seno alla famiglia assai presto abbandonata; poi vince quella barriera nauseabonda con un nuovo linguaggio d'indefinibile portata, che effonde profumi quando si parla d'amore.

Sì, egli parla d'amore con la stessa levità degli stilnovisti, quegli artisti che in assoluto hanno inaugurato, in occidente, la civiltà del *cor gentil* cui *rimpara sempre amore*⁴: l'individuo che noi incontriamo in *Divorzio a Buda*, la persona di Imre Greiner, nato in alta Ungheria, insieme con il suo rivale Kristóf Kömives, testimoniano con il loro comportamento da schermidori affinati l'esistenza di un codice unico di nobiltà che nei tempi dei tempi temprò i Perceval e gli Alighieri; similmente ne *La recita di Bolzano* Giacomo e il conte di Parma, comportandosi da cavalieri rivali, palesano per la stessa donna un *cor gentile* d'altri tempi; e potremmo dire lo stesso del protagonista del *Le braci*, il generale Henrik, spiritualmente intimo del capitano Konrád sin dai tempi della scuola. La loro frequenta-

⁴ Guido Guinizzelli, canzone 'Al cor gentil reimpara semre amore'.

zione assidua, anche dopo il matrimonio di Henrik, ingenera nella giovane sposa la sindrome di Francesca da Rimini: la ventiduenne Krisztina si innamora dell'amico fraterno del generale. Il quale, cavallerescamente, dopo quarant'anni, perdonerà!

All'ombra di questa intenzione cortese suggerita da Sándor Márai vogliamo citare i tratti comportamentali che lo scrittore rileva come distintivi della sua nozione di nobiltà:

- ne *La recita di Bolzano* (Giacomo) dichiara di sentirsi simile al Conte di Parma nel rispetto della donzella Francesca: «*esclusivamente le armi della cortesia: sono le uniche degne del nostro rango*» (p. 258).

- ne *Le braci* Henrik ricorda che in collegio «*erano degli aristocratici sui dieci anni d'età, con gli occhi azzurri, l'aria esausta, lo sguardo perso nel nulla, come se i loro antenati avessero visto ogni cosa al loro posto*» (p. 36).

- nelle *Confessioni* il protagonista dichiara: «*Fu allora che colsi tutto lo spirito aristocratico di mio padre. La sua vita era stata contrassegnata dall'eleganza, dalla bontà e dalla cortesia*».

- ne *La donna giusta* Marika descrive suo marito ad un'amica mentre sono sedute in una raffinata pasticceria ungherese: «*Alle sei meno cinque chiama un commesso, quelli del guardaroba gli spazzolano cappotto e cappello, lo aiutano a indossarli, lui esce dall'ufficio, manda avanti la macchina e la segue a piedi per prendere un po' d'aria... (p. 14) ti ho già detto che era un vero uomo. E anche di più: era un gentiluomo...*» (p. 35).

1935. *Divorzio a Buda*. Il libro inizia nell'ufficio del giudice Kristóf Kőmives, che sta scorrendo le sue carte per prepararsi ad affrontare, il mattino successivo, alcune udienze di separazione, tra le quali la causa Fazekas - Greiner, suoi conoscenti. L'esame scrupoloso dei documenti lo impegna fino all'ora di chiusura del tribunale, quando lascia meditabondo il suo studio per recarsi ad una *merencena*, un party ungherese, dove sa di incontrare anche sua moglie Hertha Wiesmeyer, figlia del reazionario generale Károly, ma di tutt'altra cortesia. La partecipazione alla *merencena* lo impegna suo malgrado in questioni politiche e morali sollevate da altri magistrati presenti.

Dopo quel party può finalmente rincasare al fianco dell'amatissima Hertha, bisognoso di quiete. Ma già da molte ore qualcuno sta ad attenderlo nel salotto di casa sua, e si tratta proprio del dottor Greiner: uno dei due attori della pratica Greiner-Fazekas, che manifesta un ineluttabile bisogno di parlare, *di parlare proprio con lui!*

Assai contrariato ma incuriosito Kristóf si dispone ad ascoltare l'intruso della notte perché gioca a favore del postulante l'interesse suscitato dalla conoscenza tra Anna e il giudice, che risale a dieci anni prima, fugace ma tutt'altro che insignificante.

Molto si fa attendere l'oggetto del colloquio. A seguito di alcune mezze frasi, di gesti e sguardi intraducibili, il dottor Greiner dichiara infine, «con voce incolore, senza enfasi e tutto d'un fiato: Domani l'udienza non potrà aver luogo, perché oggi pomeriggio ho ucciso mia moglie».

La storia precipita. Anna Fazekas, la ragazza ineffabile, capace di sguardi sublimi coinvolta in un fattaccio da cronaca nera! Il lettore ricorda questa donna vagheggiata dal giudice: «Alla fermata del tram a cavalli, vede il profilo di Anna Fazekas alla luce di un lampione ad arco; nel debole chiarore la giovane si volge sorridendo verso di lui: la sua voce è dolce».⁵ L'autore stravolge il nostro assetto mentale, sintonizzato sugli affetti, quando con un rovescio d'azione affonda l'amor cortese nel fango di un *mystery*!⁶ È una caduta a sorpresa, che prosegue nel precipitare il *mystery* in un secondo baratro allorché il dottore e marito rivela a se stesso ed al giudice di aver sordidamente assistito al suicidio - che Anna si era procurata con una dose letale di sonnifero - aspettando passivamente che la situazione divenisse irreversibile. Il terzo colpo di scena arriva con la rivelazione della causa scatenante quel suicidio: la moglie ha ingerito il sonnifero perché ha scoperto in sé una affettività contraffatta che le faceva credere di amare suo marito mentre sognava l'abbraccio di un altro uomo. Annientato dalla tragica scelta della moglie, Imre la guarda morire, illudendosi forse di concederle un dono piuttosto che somministrarle una vendetta. Perché, di grazia, il marito medico, amandola fino allo spasimo, avrebbe dovuto destarla dal dolce sonno alchemico? Anzi, trasformandosi egli stesso in un novello *Romeo di Pest*, perché non seguirla uccidendosi a sua volta con una siringa letale?

Assistiamo al rito della preparazione del farmaco, entriamo nell'ultimo tunnel di questo matrimonio..., dove Imre viene assalito da una *curiosità esistenziale*: egli potrà soddisfare il dubbio che da un po' di tempo invade il suo sangue mediante un confronto con l'altro uomo, ignaro e rivale solo in spirito, la specie più temuta! Forse, in questo caso, potrebbe rimandare il suicidio! L'idea prende corpo ed Imre decide di sot-tomettere Kristóf ad un *processo alle intenzioni*.

Dopo il progressivo cedimento degli episodi della giornata, la notte isola dal mondo gli attori del dramma permettendo soluzioni inaspettate. Imre si dichiara privilegiato perché Anna lo voluto complice raccontandogli i particolari degli incontri casuali - e fatali - avuti con Kristóf prima di sposarsi, dettagli squisiti di cui il medico fa partecipe, a sua volta, il giudice:

⁵ «Vedut'ò la lucente stella diana...», Guido Guinizzelli

⁶ Il dramma che si verifica in questo breve romanzo ha le tinte spietate di un *noir* per la freddezza di alcune affermazioni, ma poiché i personaggi non raggiungono quella dissezione psicologica che si avverte in presenza di azioni cruente, preferiamo definire queste storie col nome di *mystery*.

«In tutto hai parlato con lei quattro volte ... La prima volta al ballo degli studenti di Legge, quando siete stati presentati. La seconda volta in via Szív. Anna tornava dalla lezione di inglese, tu dal tuo ufficio; l'hai riconosciuta e avete passeggiato insieme fino a casa sua (p. 138). Le hai detto che avresti telefonato. Ma poi non l'hai fatto. La terza volta sull'Isola Margherita. Avete giocato un doppio di tennis. Il mattino seguente sei partito per l'Austria. E non hai più visto Anna. Sì un'altra volta tre anni dopo; allora era già mia moglie. Anche tu eri sposato... Ero andato all'Opera con Anna, quella sera; eravamo nel corridoio e all'improvviso tu sei uscito da un palco seguito da tua moglie» (p. 139).

L'appassionato ricordare di Anna, ormai testamento morale trasmesso al giudice per interposta persona del coniuge, si raffredda sulla parete d'indifferenza e di paura con cui Kristóf reagisce a quell' addensarsi di reminiscenze che sembrano non appartenergli:

«Dell'isola, sì... Ma in via Szív... di mattina?. Si blocca, tace imbarazzato... E ora, all'improvviso, gli torna tutto in mente. Era la fine di aprile, una giornata particolarmente calda e luminosa... (p. 139). A questo punto occorre dire una parola, qualcosa che si adatti al momento una frase buttata lì senza una particolare intenzione....Sì le telefonerò. Si volta a guardare la ragazza, si volta a contemplare quell'attimo. Ma adesso è proprio ora di correre in tribunale» (p. 140) pensa tra sé e sé.

Il comportamento del giovane magistrato è una vera e propria fuga d'amore che spegne molte energie vitali, che azzeri sogni e sensazioni per approdare ad una beata atarassia; la nostra opinione sulla causa della fuga trova conferma – attraverso il metodo di lettura intratestuale – nell'episodio di panico occorso a Kristóf all'interno della *merencena*: i discorsi di Kristóf investono tutta la percezione dell'esistenza: egli risente della disgregazione territoriale del Paese e l'intermezzo comunista «che già arrecarono il colpo di grazia all'anima straziata di suo padre»; il suo stesso compito di giudicare gli crea una costante tensione poiché «con mani profane si doveva unire e sciogliere là dove in precedenza solo Dio univa e soltanto Egli poteva dividere» (p. 63). Infatti nella casa del party, alla base di questi disturbi dell'equilibrio, Kristóf impegna una lotta senza quartiere contro le sue emozioni: fa risalire capogiri e vertigini, da tempo ricorrenti, ad un generico disagio sociale, anche se non esclude del tutto che al momento la sua intimità sia toccata dall'imminenza del divorzio Imre - Fazekas. Lo stesso Sándor Márai, però, sembra non voler dar credito alla diagnosi dello stress studiatamente messa in bocca al

giudice: l'autore mira infatti ad una spiegazione psicoanalitica e, attraverso il personaggio del medico, inchioda Kristóf con una sorprendente, inaspettata rivelazione:

«L'incontro di un essere umano con se stesso. Deve essere tremendo... io non oserei mai... Anna ha vissuto tale momento...E adesso, all'improvviso, lei sa... quasi tutte le volte che era insieme a me e io la tenevo fra le braccia. Lei mi amava, non si può nemmeno immaginare il contrario. Ma era legata a te. È difficile credere a cose del genere. Nemmeno io volevo crederci.... e forse non ci credo neppure ora. Avrei bisogno di una controprova...Ma se rintraccio in te l'altra metà del sogno...Nessuno ti accusa...però avrei una domanda da porti...In questi otto, dieci anni, hai mai sognato Anna?». Lo dice con voce umile, implorante, quasi volesse rassicurare il suo interlocutore; è al tempo stesso la voce di un mendicante e di un medico. Non di meno il giudice, con voce arrochita dall'esitazione sillaba finalmente un "Sì"» (pp. 187-191).

A questo punto le strade dei due vecchi compagni di scuola divergono: il medico, sgravatosi la coscienza per aver compreso che il destino di Anna era ineluttabile, forse rinuncerà al suicidio mentre il giudice, rassicuratosi che i suoi familiari dormono sereni nelle loro stanze, si sofferma di fronte al ritratto del «*primo Kristóf... e gli sembra di udire, attraverso il tempo, la voce dell'uomo scomparso: "Svegliati, Kristóf Kömives! Svegliati e resta forte! Tu devi occuparti del giorno.... Il mondo è materia cedevole, sii tu a plasmarlo!"... Tra poco Hertha si sveglierà, e ne parlerà con lei.... La notte è finita; comincia il giorno*» (p. 200).

1940. *La recita di Bolzano*. Giacomo, scrittore veneziano del '700, conduce una vita avventurosa per via del suo talento libidinoso e trasgressivo. È perciò caro a donne e donzelle di ogni classe sociale, che egli soddisfa con inesauribile cosmopolitismo erotico. È scrittore di ogni *curiositas*, artista dell'improvvisazione, prodigo e adulatore, squisitamente vanitoso dal sarto, gaudente a tavola al pari dell'alcova. Ma ciò che sollecita maggiormente le donne è il suo comportamento dannatamente cinico, la sua bocca sdentata che gli conferisce quell'effigie diabolica adatta a risvegliare le mogli annoiate. Incappato nelle maglie dell'Inquisizione viene incarcerato nei Piombi di Venezia un sito di contenzione dal nome altisonante e all'altezza del personaggio⁷ Dopo sedici mesi Giacomo evade e raggiunge Bolzano, sulla via di Monaco, intenzionato a recarsi nella bisca privata del grande elettore di Sassonia. Sándor Márai, che ha certa-

⁷ Anche se il Giacomo di Márai non è mai dichiaratamente segnalato come il vero Casanova.

mente notizia della sosta del vero Casanova in quel di Bolzano, sceglie come alloggio del suo protagonista la Locanda del Cervo - non senza allusione ai potenziali mariti e fidanzati delle gaudenti - in questa città dai costumi morigerati.

Non è un caso che in Bolzano abiti Francesca, oggi moglie del Conte di Parma, anziano e devoto consorte della giovanissima donna, perdutamente innamorata di Giacomo fin dall'adolescenza, quando promessa sposa al signorotto, posò i suoi occhi casti su quell'uomo, ahimè, fatale. Il Conte, cugino del *re cristianissimo*, per gelosia sfidò una prima volta Giacomo ferendolo in duello; subito dopo lo raccolse e lo affidò nelle mani di un ottimo chirurgo per salvargli la vita. La spiegazione di questo gesto va cercata, a nostro avviso, oltre che nella natura *gentile* del conte, anche in un suo progetto intellettuale e perverso, come poi ben vedremo nella seconda parte della storia, scolpita su materia umana incandescente, elegante per la sceneggiatura, colta per i contributi linguistici, ritmica per la passione, formalmente perfetta nella distribuzione dei ruoli, dovuta allo scambio dei vestiti e delle armi; una storia moderna, scritta da un altro Márai rispetto a quello di tutti gli altri romanzi, ad eccezione di *Az igazi*, che le somiglia per agilità e perfidia, ma degna del Márai che ha nutrito alla scuola di Anna Karenina la sua piccola Francesca, per elevarla poi alle icone - antifrastiche - di Penelope e Semiramide. I lettori arrossiranno nell'ascoltare le profferte della piccola *Francesca* al suo *Giacomo*, resteranno interdetti nello scoprire dove s'inabissa la morale di una donna carnalmente presa *d'amor platonico*: le proposte della giovane duchessa di Parma sono indecenti al punto che neppure Casanova potrebbe accettarle, e Giacomo infatti rifiuta, parte, fugge!⁸

Ma torniamo a Giacomo che soggiorna alla Locanda del Cervo. Qui, dopo qualche giorno di permanenza durante la quale seduce la sguattera Teresa e chiede denari a messer Bragadin, il 'forestiero' riceve la visita del Conte di Parma. Sembra di vederlo questo vecchio cavaliere ammantato di viola, dalla testa glabra come l'argenteo pomo del bastone, cui appoggia il suo cuore in tumulto, preceduto da due valletti che sorreggono candelabri ardenti a cinque lumi e seguito da altri due, arrancare sui gradini che conducono alla stanza di Giacomo e, una volta qui, sedersi

⁸ «...sarò la tua ruffiana e ti procurerò gratuitamente, per una notte, la famosa Giulia...». «E se una baldracca ti attaccherà una malattia, sarò io a curarti...». «Sarò la donna più casta, se lo vorrai, amore mio... Ma se il desiderio di altri uomini servisse a rinfocolare il tuo amore, sarò volubile e sfrontata» (pp. 230-231). Bruno Ventavoli, *Storia della Letteratura Ungherese*, cit., p. 53, scrive: «Francesca gioca in contropiede. Era un oggetto del desiderio conteso, prende in mano il proprio destino e travolge il grande seduttore con amore semplice, sensuale concreto, proprio perciò inattingibile». Noi concordiamo con il chiaro giudizio del Ventavoli sospettando, però, che l'amore di Francesca non sia proprio così semplice! Non è forse la Contessa di Parma troppo moderna anche per un uomo del giorno d'oggi? Spaventosamente moderna?

davanti alle braci d'un camino d'albergo. Si schiudono davanti a noi le notti degli incontri e delle spiegazioni tra rivali d'amore, *Imre e Kristóf* di Buda, *Henrik e Konrád* de *Le Braci*, spiegazioni che si sciolgono all'alba; esse ci introducono a questo nuovo colloquio tra il Conte di Parma e Giacomo, l'anziano proteso verso il fuoco, l'altro in piedi ad ascoltare colui che è venuto in veste di ambasciatore per implorarlo affinché guarisca la contessa dalla sua fuorviante passione. Pur di salvare Francesca il Conte di Parma invita Giacomo a scrivere una storia:

«... per noi due, o forse per noi tre, essa è più avvincente di tutti i poemi che i nostri predecessori hanno composto con la penna e con la spada... Sali sulla scena Giacomo, e tieni una recita a Bolzano! stanotte... Io amo una donna che ama te: ma tu non sei fatto per amare una donna con sentimento sincero... ho capito chi sei, ed è per questo che non posso dire a Francesca: vattene insieme a colui che ami!... Stanotte la contessa ti vedrà, come le impone la sua malattia, e ti conoscerà come dicono gli antichi autori della Bibbia... Voglio che nel giro di poche ore tu sveli alla contessa il segreto della tua persona... fa' maturare nell'arco di una notte tutto ciò che può maturare fra due esseri umani, e concludi tutto ciò che un giorno sarebbe comunque destinato a concludersi... Che torni da me nella sua casa, all'alba, non strisciando lungo i muri, ma a testa alta nella luce del mattino ...

Ma giunto sulla soglia il conte ebbe un attimo di esitazione, si voltò e soggiunse:

Ti ho detto che dovrai consolarla e ferirla. Un'ultima cosa: non ferirla troppo, ti prego» (pp. 136-201).

1942. *Le braci*. «... esiste un fuoco, un impulso particolare che non si nutre della magia di un istante, non viene alimentato dai sensi e dalla curiosità, dall'egoismo e dall'ambizione, no, nella vita degli uomini esiste una specie di fuoco fatale che sonnecchia sotto le braci e non può essere... spento dal mondo e neppure da noi. È un fuoco che venne effettivamente sottratto al cielo da mani umane, e da allora gli dei non hanno mai smesso di invidiare gli uomini autori di quel furto. Questo fuoco brucerà per sempre nel mio cuore, ... continuerà a essere la sostanza della mia vita».

Il testamento di Giacomo che chiude *La recita di Bolzano*⁹ illustrando l'allegoria delle braci anticipa, per altro verso, il contenuto spirituale del terzo famosissimo mystery scritto solo due anni dopo e che di questa allegoria porta il titolo: *Le braci*.

⁹ *La recita di Bolzano*, p. 24.

Il 2 luglio 1899 gli ufficiali Henrik e Konrád, amici per la vita, vanno a caccia insieme e il primo avverte che il secondo, alle sue spalle, sta lottando contro l'aberrante tentazione di ucciderlo, simulando un errore di tiro al cervo. Il cervo fugge, fugge anche il pretesto dell'omicidio! La sera i due amici rincasano nel castello ai piedi dei Carpazi, dove il generale Henrik vive con sua moglie, la ventiduenne Krisztina e dove il comandante Konrád è ospite 'familiare' sin dall'adolescenza. Osserviamo il nobile trittico seduto a tavola per la cena, consumata senza parlare di quello che tutti e tre, quasi certamente, sanno essere accaduto durante la caccia; non conversano, ma di fatto tutti sono inquieti; dopo cena Krisztina sfoglia un libro sui tropici, Konrád le chiede: «...se a suo parere una persona nata e cresciuta in un clima diverso sia in grado di sopportare le condizioni di vita ai Tropici... (p. 126).» pensando ad una fuga tempestiva dopo il tentato omicidio. La mattina successiva Henrik si reca nel monolocale abitato da Konrád nella città vicina e vi trova le tracce di una fuga e due tradimenti. Mentre Henrik sta scoprendo, in pochi minuti, anni di vicende a lui oscure, Krisztina « ... Entra e si ferma sulla soglia...viene da casa, è senza cappello, ha guidato da sola il calessino. "È andato via?" domanda.. "È fuggito" dice dopo un po' senza attendersi una risposta; lo dice a se stessa, come a prenderne atto. "Era un vigliacco" aggiunge a voce bassa, con molta calma» (p. 135). Henrik confuso e addolorato, forse più per l'abbandono che Krisztina e lui stesso hanno subito da parte di Konrád che per la tresca in se stessa¹⁰, lascia per sempre le stanze del castello avito e va a condurre i suoi giorni nella residenza di caccia. Krisztina si ammala e viene curata da Nini, che è stata la balia del generale, senza incontrarsi mai più con lui. Prima di morire, però, la giovane invoca inaspettatamente il nome del marito e si spegne. Siamo nel 1907, sono passati otto anni dalla fatale caccia, Krisztina ha raggiunto invano i trent'anni.

Solo allora il generale ritorna al castello e qui aspetta l'amico per una spiegazione risolutiva allestendo una cena, simile per cibo e disposizione dei posti a tavola, a quella del 2 luglio 1899, con l'unica differenza che Krisztina, adesso, è sepolta nel parco: lei, l'elemento più nobile fragile del trittico è stata compresa e perdonata ed ora, davanti alle braci, simbolo delle passioni profonde e durevoli, Henrik recupera anche l'amicizia di Konrád. A questa amicizia tra i due ufficiali Sándor Márai riserva pensieri di *gentilezza*, quella che si respira ricordando versi quali «Guido, i vorrei che tu e Lapo ed io»¹¹ o l'incontro di «Virgilio e Sordello della sua

¹⁰ Che il generale è disposto a considerare nel tempo: «*dettagli stantii di un caso di infedeltà coniugale, segreti ammuffiti di un'alcovæ*», *Le braci*, p. 151.

¹¹ D. Alighieri, *Rime*.

terro» in Purgatorio¹², con richiami all'appartenenza ad un'unica patria. Sul tema Márai scrive: «Nel collegio smisero presto di prendersi gioco dei quell'amicizia, si abituarono ad essa come se fosse un fenomeno naturale... Nel loro rapporto, pieno di tenerezza, serietà e dedizione, vi era qualcosa di fatale, di così luminoso da scoraggiare qualsiasi sarcasmo» (p. 40). È d'obbligo citare, inoltre, l'esclamazione della madre di Henrik, nobildonna francese, sull'amicizia di quei cari adolescenti, mentre dal portico del castello, accanto alla balia Nini, li osserva partire per Vienna:

«Finalmente un matrimonio riuscito» (p. 40).

1980³. *La donna giusta*: un'ultima occasione per parlare di matrimonio. L'ultima stesura di questo romanzo porta una data più recente rispetto agli altri scritti di Sándor Márai per cui possiamo considerare che le molte testimonianze sull'amore, in particolare quello coniugale siano maggiormente esperite e condivise dall'autore rispetto agli scritti precedenti; di fatto a noi sembra che l'amore di Marika nei confronti di Péter non si allontani molto da quello di Imre Greiner per Anna Fazekas, né da quello di Kömives per Hertha, del Conte di Parma per Francesca o del generale per Krisztina, coppie tutte sposate e contraddistinte dall'amore esclusivo di almeno uno dei due coniugi per l'altro, il quale risponde a questo profondo sentimento con volontà, e rispetto, anche se mai con la stessa passione:

- in *Divorzio a Buda* Imre dice della sua Anna: «Da lei si irradia quel qualcosa di indefinibile che riempie di spirito l'insulsa materia, che la rende tanto sagace, resistente alla fatica, ingegnosa. Senza di lei, senza la sua volontà, chi sono io?» (p. 155)¹³.

- Quasi allo stesso modo Kristóf dice della sua adorata Hertha: «Nel suo incedere, nella sua figura si avvertiva lo stesso equilibrio proprio dello sguardo.....Gli uomini la guardavano con stupore, con la meraviglia di chi si accorge che esistono tali creature» (p. 66)¹⁴.

- ne *La recita di Bolzano* il conte di Parma, marito della giovanissima Francesca, dichiara al rivale: «...l'unica cosa a cui tengo è un sentimento

¹² D. Alighieri, *Purgatorio* VI, vv. 58-87. L'amicizia ivi politicamente e letterariamente sentita si presta a rappresentare *ante litteram* le tensioni spirituali dei due ufficiali sulla sacralità della patria e dell'arte dibattute ne *Le braci* e nelle molte opere da noi proposte all'attenzione.

¹³ Guido Guinizzelli, *ibidem*: «Fere lo sol lo fango tutt 'l giorno / vile reman, né 'l sol perde calore»; «la bella donna poi che [n] gli occhi splende / del suo gentil talento / che mai di lei obedir non si disprende».

¹⁴ Guido Cavalcanti, sonetto: «chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira, / che fa tremar di chiaritate l'aire / e mena seco Amor...»; «Passa per via adorna, e sì gentile / ch'abassa orgoglio a cui dona salute, / e no lle po' appressar om che sia vile; / ancor ve dirò c'à maggio vertute: / null'om po' mal pensar fin che la vede».

che per me è più importante e prezioso della vita stessa... (p. 185). Perché amare significa semplicemente servire» (p. 194).

- ne *Le braci* Henrik sublima la persona di sua moglie «*Krisztina era diversa... Nessuno sapeva accarezzare un tessuto di gran pregio o un animale con il tocco appassionato di Krisztina. Nessuno sapeva rallegrarsi con lei delle piccole cose quotidiane... con la serena esultanza di chi si sente a casa sua nel mondo» (pp. 141-144).*

La donna giusta si presenta come opera in tre atti, molto più copiosa di intrecci, raffinata, briosa, maliziosa, ma non destinata ad oscurare i primi lavori di cui abbiamo parlato, il che significa che il giovane Márai aveva sull'amore idee ben chiare sin d'allora! Per documentare il paradosso maraiano sulla *donna giusta* - che non esiste - e sul vero amore - che esiste massimamente solo in uno dei due - ricordiamo alcuni passi della parte II del testo in questione:

«La prima <moglie> ... era una creatura magnifica intelligente, onesta, bella, colta... Qual'era il problema, allora? Perché non sono riuscito a vivere con lei? Che cosa mancava? Il piacere fisico? Se dicessi questo mentirei... Lei era perfetta. Non posso dire di non averla amata... (p. 135). Passavo anche da quella vecchia pasticceria, e a volte lì vedevo mia moglie, la prima, stavo quasi per dire: quella vera» (p. 240).

Sul versante di Marika la situazione è meno conflittuale, è lei quella che ama di più e ciò si evince da un altro passo del racconto di Péter:

«Non è vero che non esiste la persona giusta. Per lei io ero stato l'unico. Io non ho avuto nessuno, nessuno di così importante, né lei, né la seconda, né nessun'altra... Per una donna, se è una vera donna, esiste un'unica vera patria: è il territorio occupato nel mondo dall'uomo al quale lei appartiene» (p. 236).

A soluzione di questo problema esistenziale che è l'amore coniugale, salvo poche eccezioni come Kristóf e Hertha, Sándor Márai sembra proprio comunicarci che la donna trova più facilmente l'uomo giusto, e quando lo trova, rimane fedele al suo ricordo anche dopo il divorzio, come la nostra Marika, muore per lui come Anna, si espone, si svela totalmente come la Contessa di Parma.

Viceversa l'uomo, pur pensando di aver trovato quella giusta e quella vera, continua a guardare oltre, fino a formulare l'assurdo, fino a confessarlo:

«Io, in realtà, non ho bisogno di essere amato», dichiara Péter alla moglie Marika, alla sua donna giusta, sognando il divorzio (p. 40).

Due parole di commiato. L'analisi da noi fin qui condotta non pretende di riportare ad una rigida classificazione tutte le personalità amoroze incontrate nella conoscenza di Sándor Márai, ma vuole semplicemente guidare e accompagnare il lettore ad una complice sintonia con l'autore attraverso centinaia di pagine immortali, che saziano l'anima con ben altro cibo dal nostro; queste pagine, fluenti ed aspre insieme, non trascurano nessun aspetto della realtà affettiva degli esseri umani: Márai dà vita ai più svariati personaggi, delicatamente irrorandoli di luci ed ombre ed esonerandoli tutti - uomini e donne - da un rigido atteggiamento manicheo.

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár